

"DIARIO" DI VIAGGIO

ALLA CONVENCION NACIONAL DEMOCRATICA – AGOSTO 1994

DELL'EZLN (ESERCITO ZAPATISTA)

MEXICO - CHIAPAS

All'inizio dell'agosto del 1994 l'invito del Subcomandante Marcos ha riunito oltre seimila messicani e una manciata di stranieri sulle montagne del sud-est del Chiapas, nella selva Lacandona.

A quell'Arca di Noè, a quella torre di Babele l'Esercito Zapatista de Liberación Nacional (EZLN) ha dato il nome - a ottant'anni dalla precedente - di Convención Nacional Democrática (CND). E al luogo che l'ha ospitata - al secolo Guadalupe Tepeyac, un minuscolo paesino della selva- quello di Aguascalientes, la località dove nel 1914 si incontrarono Pancho Villa ed Emiliano Zapata.

Per accogliere le migliaia di convenzionisti partecipanti a questo storico appuntamento, per costruire dal nulla, in piena foresta Lacandona, una platea-anfiteatro con migliaia di panche per ottomila posti a sedere, un palco per i cento membri della presidenza, il tutto coperto da un enorme telone plastificato di circa 4.000 metri quadrati che somigliava ad una vela spiegata di un impazzito Fitzcarraldo, i cessi (rigorosamente divisi maschi e femmine), varie baracche dormitorio, una biblioteca e un ufficio stampa: per realizzare tutto questo seicento tra uomini e donne dell'EZLN hanno lavorato ventotto giorni per quattordici ore al giorno. Non molto contenti i convenzionisti-ecologisti perchè metà della collina era stata completamente..... rapata e i tronchi utilizzati per costruire le panche e tutto il resto.

Oggi Aguascalientes non esiste più. All'inizio del 1995 migliaia di soldati, con mezzi blindati, elicotteri ed aerei hanno preso d'assalto l'Arca. Degli zapatisti neppure l'ombra: la selva Lacandona è grande. Però hanno pensato bene che, comunque, distruggere quello storico luogo ormai così carico di simboli e significati per tanta parte del popolo messicano, rientrasse tra le competenze e le prerogative dell'esercito nazionale. E l'hanno fatto con scientifica metodicità. Troppo legata alla causa del neozapatismo e al mito del sub (o sup, come

amano chiamarlo molte ragazze messicane) erano quelle deboli e primordiali impalcature democratiche per poterle lasciare intatte.

Si voleva dare, con soverchiante spiegamento di forze, una "lezione" ai banditi, ai sovversivi. E così è stato.

Adesso che della Convención Nacional Democrática di Aguascalientes non restano che migliaia di panche rotte, di tronchi semicarbonizzati, di baracche devastate dai cingoli e ricoperte dalla lussureggiante vegetazione, diventa ancor più importante che questo storico avvenimento non si perda nell'oblio.

Quella che segue è la cronaca della mia partecipazione, come invitato internazionale, alla Convención Nacional Democrática dal sei al dieci agosto del 1994.

A Oaxaca - Stato del sud, confinante con il Chiapas -, dove mi dirigo appena giunto in Messico nella seconda metà di luglio, sono subito avvolto dal clima e dalla tensione elettorale. Le lunghe chiacchierate con Dolores e con gli altri amici mi aiutano ad entrare nella speciale situazione che vive il paese. Il brutale attentato, camuffato da incidente stradale, con il quale "ignoti" hanno cercato di uccidere Amado Avendano, il candidato della società civile - indipendente nelle liste del Partido de la Revolucion Democrática (PRD) - alla carica di governatore dello Stato del Chiapas, è l'ennesima conferma dell'importanza e della peculiarità della posta in gioco nelle elezioni presidenziali che si terranno il 21 agosto.

Chalcatongo è un paesino di montagna a otto ore di pulman da Oaxaca. Ci sono andato per "vivere" una giornata di campagna elettorale in un luogo dove

mai, prima di allora, s'era tenuto un comizio politico o s'era visto un candidato. Arriviamo all'alba, stravolti da una notte di viaggio su pulman scassati. E' giorno di mercato e da tutti i villaggi circostanti scendono colonne di contadini e bambini con ceste di frutta e di ortaggi da vendere o scambiare. E' una giornata di sole, che fa risplendere tutti i colori delle merci esposte e dei vestiti delle donne indigene.

L'emozione più forte l'ho provata osservando le facce dei contadini indios che, per la prima volta, ascoltavano un comizio. L'oratore, candidato del PRD per il Senato, parla della situazione del loro paese: "quante volte siete stati ingiustamente fermati e oltraggiati dai poliziotti, discriminati per la vostra origine -ricordava, dal microfono, parlando in spagnolo e zapoteco- e non vi siete potuti neppure difendere perché non conoscete lo spagnolo e non avete i soldi per pagarvi un avvocato...". Tutti quegli occhi scuri, quegli sguardi severi, lo fissavano e con il capo annuivano lentamente. Quanti ricordi di sofferenze, di torti subiti in silenzio, dietro quel lento, triste e austero annuire...

Durante il viaggio di ritorno parlo con Dolores della possibilità di partecipare al grande incontro che Marcos ha proposto alla società civile messicana, la Convención Nacional Democrática. Lei si impegna a farmi avere un lasciapassare per potervi partecipare e io, fiducioso, parto per San Salvador.

Sono le mie ferie e ho deciso di utilizzarle per conoscere meglio il Messico e svolgere le funzioni di osservatore internazionale nelle elezioni presidenziali di agosto. Ne approfitto, però, per passare anche da El Salvador, Nicaragua e Costa Rica per rivedere vecchi amici che mi aggiornano sulla situazione locale e per fare incontri politici relativi al mio lavoro. Un tema fisso è "cosa succede in Messico?". A dirigenti sandinisti e del Frente Farabundo Martí chiedo conferme circa le notizie di stampa che vorrebbero l'EZLN in qualche modo "legato" ai loro movimenti: negativo. Non solo non è così ma, anzi, con mia grande sorpresa mi accorgo che di quello che accade in Chiapas in realtà ne

sanno ben poco. Il neozapatismo è davvero un mistero. Hanno le armi ma aspirano a non usarle; hanno obiettivi che, nel secolo scorso, erano quelli dei liberali; il loro leader è più poeta che capo guerrigliero; vogliono democrazia, voto libero e pulito, riforme costituzionali: niente che assomigli a dittature del proletariato o simili.

Da parte di molti esponenti di sinistra centroamericani vi è inoltre un certo imbarazzo ad affrontare il tema. Per lunghi anni il Messico è stato un rifugio sicuro ed accogliente per esiliati, guerriglieri, dirigenti politici. Sempre la regola aurea dei governanti del partito-Stato, il Partido Revolucionario Institucional, è consistita in: apertura verso l'esterno (anche verso Cuba) in politica estera, e mano di ferro all'interno, dove si reprimeva contadini, studenti e indigeni che rivendicavano le stesse cose che portavano tanti altri contadini, studenti, indigeni e lavoratori dei paesi del Centroamerica a scontrarsi con i propri regimi e, quando ne uscivano vivi, a chiedere -e ottenere- rifugio in Messico. La Comandancia General del FMLN salvadoregno risiedeva anche in Messico così come, ancora oggi, i capi della URNG guatemalteca.

Il fondatore del Frente Sandinista de Liberación Nacional, Tomás Borge, ha addirittura sfiorato l'apologia scrivendo un libro, compiacente ai limiti della decenza, verso l'allora Presidente messicano Carlos Salinas de Gortari. (Salinas, dopo un ridicolo "sciopero della fame" -durato circa dodici ore- si trova oggi in "autoesilio" negli Stati Uniti, rincorso da accuse gravissime: Craxi docet.). E' difficile sputare nel piatto in cui si mangia, o si è mangiato. E ancor più difficile è farlo quando il regime messicano è messo in discussione proprio nel suo ganglio più intimo e delicato: la legittimità e il potere del partito-Stato, del PRI.

In Salvador, per propiziare la mia partecipazione alla CND, Cecilia mi regala un paio di scarponi anfibi. Sono appartenuti ad un combattente del Farabundo

Martí e si presentano in ottimo stato. L'unico difetto sta nei miei piedi: sono di mezzo numero più grandi.~,

La telefonata che tanto aspettavo -ormai è la vigilia della CND- mi raggiunge in Costa Rica. E' Dolores, mi informa che c'è l'approvazione: ho il lasciapassare per partecipare alla Convención. Mi metto subito in viaggio. Non ci sono collegamenti aerei diretti. Torno fino a Città del Messico e da lì prendo il primo aereo per Tuxtla Gutierrez, capitale del Chiapas, città vicina a San Cristóbal de Las Casas sede del Vescovo don Samuel Ruiz.

Ci ritroviamo sullo stesso taxi in quattro, tutti "evidentemente" diretti a San Cristobal per la CND. I miei compagni di viaggio sono Maria Eva, una giovane e bella cantautrice del DF (Distretto Federale, la capitale) con la sua inseparabile chitarra; Guido, un ragazzo cileno, giornalista "veterano" del Chiapas; Samuel, giovane indigeno huichol, viene dallo Stato di Jalisco ed è delegato della sua comunità alla CND. La prima parte del viaggio è molto piacevole. Guido, l'esperto, fornisce preziose notizie sull'EZ (EZLN): ha appena finito di scrivere un libro-intervista con Marcos.

Iniziano i posti di blocco militari. L'atteggiamento è rispettoso, a tratti persino gentile, ma dietro la maschera si intravede chiaramente il disappunto e la rabbia. Sono giovani militari del nord, facce dure. Non capiscono perchè li abbiano mandati lì, in culo al mondo, in uno Stato che fino a pochi mesi prima era totalmente ignoto alla maggioranza dei messicani e meta esclusiva di ininterrotte carovane di turisti stranieri diretti alle magnifiche rovine maya di Palenque. Maledetti zapatisti! Per giunta nemmeno combattono. Si sono rintanati nella "loro" selva e si permettono persino di invitare migliaia di persone da ogni parte del Messico! I loro occhi parlano chiaro. Mi squadrano prendendo i dati: "Straniero, eh? Perchè si trova qui? Per gli zapatisti, eh?".

A San Cristóbal le case bianche in stile coloniale mi accolgono con lo stesso fascino di alcuni anni fa, di passaggio diretto a Palenque: ero un turista. Ma

questa volta è una città "invasa". Tutti gli alberghi e le pensioni sono stracolme. I convenzionisti dilagano ovunque, per la gioia dei commercianti, e dei bambini. E' la giornata preparatoria, quella in cui si riuniscono le cinque commissioni di lavoro della CND. A ogni commissione partecipano centinaia di persone, rendendo difficile e complessa la discussione. Molto tempo si perde, come sempre in questi casi, in formalità e formalismi che paiono inventati apposta per impedire una vera discussione. Ma i pensieri di tutti sono rivolti al giorno seguente, al viaggio verso la selva Lacandona, all'incontro con l'EZLN e con il Subcomandante Marcos.

Nel frattempo Guido è sparito ("riapparirà" periodicamente durante tutto il corso del mese di agosto...). Con Marra Eva e Samuel ci dirigiamo alla sede di una Ong per ritirare i lasciapassare. Dopo lunghe attese ed attimi di confusione ce la facciamo. Ci fanno firmare un pezzo di carta dove ci impegnamo a non tentare di uscire dalla selva per tutta la durata della Convención, a non portare con noi telefoni cellulari (mai avuto, lo giuro), ricetrasmittenti, armi, macchine fotografiche (sic!), a rifornirci del cibo e acqua necessari per quattro-cinque giorni, a portare scarponi anfibi o stivali, una torcia elettrica e materiali di pronto soccorso. In quel preciso momento mi rendo conto che, a parte gli anfibi, non ho nulla di ciò che servirebbe.

Addio possibilità di partecipare a qualcuna delle commissioni. Inizia una ricerca spasmodica in negozi e bancarelle già ampiamente saccheggiate dalla marea umana giunta prima di noi. Samuel, equipaggiatissimo, si infila in una delle commissioni. Con Marra Eva continuiamo le ricerche ma alla fine il bottino sarà alquanto magro: due chili di riso lei, uno di "galletas", biscotti secchi (possì), io. E alcuni litri d'acqua. Mi compro una coperta perché non ho sacco a pelo, e un telo di plastica per materasso: si rivelerà utilissimo.

Cala la sera e a 2000 metri comincia a far freddo. Alberghi, pensioni, posadas, tutto esaurito. Ci offrono amache penzolanti' sotto i colonnati dei patii ma non

accettiamo: si dormirebbe praticamente all'aperto e fa troppo freddo. Maria Eva incontra una sua amica del DF che le offre ospitalità nella sua camera doppia, e io incontro il mio amico huichol. Riusciamo a trovare una stanzetta, sul tetto di una vecchia casa di periferia. Non è il massimo del comfort ma in quel momento ci sembra una reggia. Prima di crollare parliamo ancora un pò e Samuel mi racconta che attualmente vive a Guadalajara dove studia giurisprudenza "per diventare avvocato e poter così difendere meglio i diritti del mio popolo". Poi con orgoglio mi confida che durante la Convención vestirà il costume huichol, l'ha portato nello zaino.

Ed è all'alba, alle cinque in punto, che ci rendiamo tutti un pò più conto di cosa abbia messo in moto Marcos: migliaia di persone -circa seimila- che da tutto il Messico si sono riversate a San Cristobal de las Casas. Ci sono i delegati degli operai di Chihuahua e i rappresentanti degli universitari di Città del Messico, le solide contadine di Michoacan e Guerrero e i portavoce di tante comunità indigene di ogni parte del paese. Personalità pubbliche, come l'attrice Ofelia Medina -l'interprete cinematografica di Frida Kalo-, intellettuali -come Pablo Gonzalez Casanova, Carlos Monsivais, Elena Poniatovska- ed esponenti di forze politiche. Molti di questi ultimi, e una larga parte dei partecipanti alla CND, sono del PRD di Cuauhtémoc Cárdenas ma anche di gruppi e partitini di ogni genere.

Moltissimi, com'è ormai tradizione trattandosi di una iniziativa ideata da quel genio delle comunicazioni che si è rivelato Marcos, i giornalisti. Messicani e stranieri. Il loro punto di ritrovo è davanti al giornale "El Tiempo", l'eroico foglio diretto da Amado Avendario, il candidato della società civile a governatore del Chiapas. Ci sono anche alcuni giovani italiani di varie radio libere.

Iniziamo a salire confusamente sui pullman. Sono centinaia, grandi e piccoli, nuovi e sgangherati. Mi ritrovo seduto accanto al poeta David Huerta, ci sono delegati di Oaxaca, alcuni studenti del DF e vari altri. Siamo sempre più stipati,

il tempo passa e non si parte. C'è molta confusione, continua ad arrivare gente, qualche pullman si guasta prima di partire... Alla fine, con ben cinque ore di ritardo, il serpentone comincia a distendersi e a mettersi in marcia: sono le dieci di mattina e inizia il viaggio verso la selva. La processione è aperta e chiusa da auto della polizia nazionale. E' una situazione alquanto surreale: centinaia di pullman con migliaia di convenzionisti si dirigono verso "zone liberate" (dove è interdetto l'ingresso ai rappresentanti dello Stato), dove si incontreranno con l'Ejercito Zapatista che si è sollevato in armi, e siamo "scortati" dalla polizia, che ci apre il passo e dirige il traffico per farci arrivare tranquillamente e speditamente (entrambi gli aggettivi sono evidentemente eufemismi), fino al nido dell'aquila. Ci sarebbero ottimi spunti per un Gabriel García Marquez o, se ancora ci fosse, per un Federico Fellini.

A prima vista sembra una gita domenicale, ed è in effetti domenica. C'è allegria, si chiacchiera, si fanno battute. Sono lo "straniero" nel microcosmo del pulman e quindi oggetto di innumerevoli domande: chi sono? cosa ci faccio qui? cosa se ne sa in Italia di Marcos e degli zapatisti? Rispondo con altre domande, e così passa il tempo. Si viaggia lentamente, spesso quasi a passo d'uomo. Gli organizzatori vogliono che tutta la carovana di pulman rimanga unita e questo significa che ogni piccolo guasto ad uno qualunque dei mezzi blocca tutto il corteo. Il colpo d'occhio è però veramente impressionante: il serpentone sembra non finire mai. Visto da terra deve essere molto bello. Attraversiamo cittadine e paesini e tanto più ci avviciniamo alla zona zapatista tanto più frequentemente la gente esce dalle case, dalle baracche, dagli orti per salutare, affascinata da questa incredibile apparizione. I più allegri ed eccitati sono i - tantissimi - bambini. Guardano, sgranando gli occhi e gesticolando con le mani, tutti questi pullman dai quali centinaia di occhi ricambiano gli sguardi e una selva di mani i saluti. Sicuramente questa giornata e queste emozioni rimarranno impresse nella loro memoria. Anche nella nostra.

Ci avviciniamo a Las Margaritas e aumentano i mezzi dell'esercito in circolazione. Si infittiscono i posti di blocco militari. Controllano ogni pullman, anche se discretamente. Ci fotografano. Vengono a loro volta fotografati da alcuni convenzionisti che si sono comunque portati appresso l'occorrente (facendo la scelta più saggia perché poi gli zapatisti revocheranno il divieto). Qualche soldato ci saluta con la mano: tutti dai pulman rispondono al saluto, cercando anche così di abbassare la tensione.

E' ormai sera. Dopo l'ennesimo posto di blocco, come d'incanto scompaiono tutte le auto della polizia che ci "scortavano" e non si vedono più in giro i militari: era l'ultimo blocco. Siamo nella zona franca. Fa molto più caldo che a San Cristóbal, siamo scesi a circa ottocento - mille metri sul livello del mare. La strada è ormai in terra battuta e la carovana solleva un enorme nuvolone di polvere. Passiamo da piccoli villaggi indigeni dove tutti sono fuori dalle baracche e dalle capanne e salutano sorridendo: "già sapevano" del nostro arrivo. Al tramonto il verde dei boschi si fa sempre più intenso e lussureggiante. E' un panorama incantevole di colline e piccole montagne coperte di vegetazione. Appaiono i bananeti e le piante grasse mentre a San Cristobal prevalevano le conifere. Lo sguardo si perde all'orizzonte, radente alle cime degli alberi e delle colline, e tutti pensiamo la stessa cosa: dove saranno gli zapatisti? quando li incontreremo?

E' buio. Come dal nulla appaiono decine e decine di deboli fasci di luce che si intrecciano attorno ai pullman. Sono "loro". Con le loro torce elettriche tascabili. La carovana è ferma. Finalmente li vediamo. Li vedo. Piccoli, alcuni con il passamontagna, altri con i grandi fazzoletti da contadino calati sul volto, camicie marroni, pantaloni verdi, stivali o scarponi ai piedi, fucili a tracolla (tranne qualche raro kalashnikov ed M.16, sembrano tutti fucili... della guerra del '15-18). Parlano a bassa voce fra di loro, muovendosi rapidamente e nervosamente.

L'emozione è grande. Forse è per questo che, non appena ci danno il permesso di scendere, tutti ci precipitiamo ai bordi della strada a far pipì. Grilli e cicale ci assordano e, stando al casino che fanno, si direbbe pesino almeno mezzo chilo l'uno. Nel buio sento una voce: "mi hanno detto che su questo pullman c'è un compagno italiano...". Mi avvicino. Il mio amico poeta mi presenta ad Alberto Sanchez, ex marito di Hilda Guevara, figlia del Che.

Alberto ha vissuto a lungo in Italia e ha voglia di chiacchierare in italiano. E' molto simpatico e infonde buon umore. Dice che dopo tanti anni di oblio e riflusso questa è la prima iniziativa politica in Messico che parla direttamente alla società civile.

La stanchezza comincia a farsi sentire. Dopo un pò gli zapatisti ci fanno mettere in fila e ci perquisiscono. Il mio coltellino multiuso, finto svizzero (made in China) che in tante escursioni alpine mi aveva coscienziosamente accompagnato, prende il volo: non lo rivedrò più.

La perquisizione va avanti lentamente, metodicamente, in silenzio. Come sempre la realtà è diversa dalle aspettative e, complice la stanchezza, gli zapatisti mi appaiono scontrosi e "distanti": quasi rimpiango i soldati.

Risaliamo sui pullman. Dopo un'altra ora di viaggio su strade che ormai sono piste - e altri due posti di blocco dell'EZ - arriviamo a Guadalupe Tepeyac, un paesino di contadini nel cuore del territorio zapatista. Lo attraversiamo e, prima di reimmergerci nei boschi, ci fermiamo in un grande piazzale sterrato dove troveranno posto le centinaia di pullman della carovana.

Ci incamminiamo, scortati dagli zapatisti. Al bordo del sentiero principale veniamo immessi in quello che pare un passaggio secondario, in discesa. Per oltre un chilometro inciampiamo e bestemmiamo lungo questo camminamento approntato dai guerriglieri consistente in una decina di condotti paralleli, ognuno delimitato da filo spinato (sì, proprio quello!) e lungo i quali si passa

solo in fila indiana. Camicie, magliette, pantaloni, zaini si impigliano continuamente nei nodi d'acciaio.

Sembriamo un gregge che rientra nella stalla dopo una lunga giornata di pascolo. Si sente un rumore di motore elettrico di un gruppo elettrogeno. La luce violenta di un faro ci acceca mentre ci avviciniamo alla fine dell'irreale percorso. C'è nervosismo. Qualcuno evoca Auschwitz: in effetti tra faro negli occhi, filo spinato e gente armata che ti controlla il paragone viene spontaneo.

Solo la consapevolezza che molti, dai versanti più "svariati"(!), potrebbero attentare alla vita di Marcos, ci fa sopportare tutto ciò.

Ennesima perquisizione, l'ultima. Aggiriamo la collina costeggiando un torrente, che nel buio si può solo intuire. Il cielo è maestoso e stellato. Di fronte a un cielo così l'unica parola è "firmamento".

Eccoci ad Aguascalientes! I miei piedi, di mezza misura più grandi degli scarponi, soffrono senza più ritegno. Arriviamo alla "collina pelata", con l'enorme anfiteatro di panche-tronchi, coperto dall'immenso telone. Per il buio e le perquisizioni nessuno ritrova più i propri compagni di viaggio.

L'alternativa per la notte (oltre alle tende da campeggio che alcuni si sono portati) è dormire nelle baracche-"posadas" costruite dagli zapatisti o tra le panche, sotto il telone. Immaginandomi il caldo insopportabile delle baracche mi sistemo sulla collina, per terra, tra le panche. Fa caldo e dalla terra recentemente smossa e sconvolta per il taglio degli alberi si affacciano, appaiono e scompaiono, tantissimi insetti e "animaletti" (per usare un eufemismo) che mi tolgono il sonno e mi irrigidiscono gli arti. Per fortuna alla fine prevale la stanchezza e dormo avvolto nella mia coperta. Durante la notte si susseguono gli arrivi, le voci, le grida, i rumori e, all'alba, mi ritrovo immerso in una folla di convenzionisti.

Tutta la giornata passa nell'attesa dell'inizio della Convenzione. Prima dicono alle 10, poi alle 12, alle 14, ecc... Gli zapatisti sono un po' agitati, nervosi.

Consapevoli che, in questo momento, Aguascalientes è il D.F. (la capitale) e che ogni errore o incidente si ripercuoterebbe su di loro. Le contadine accendono le "fogatas" e iniziano a cuocere tortillas, riso e spiedini. Il fumo avvolge tutto. Nell'accampamento si incontra il grande giornalista che torna dal cesso, l'attrice famosa in fila per lavarsi, il deputato che cerca di montare la sua tenda canadese, la scrittrice di grido che lotta con le mosche. Come dirà nel suo discorso Pablo Gonzàles Casanova «Per molti è stata una vera e propria scoperta il non avere un bagno, uno specchio dove guardarsi il viso che ci guardiamo tutti giorni. Ciò è ben diverso dall'essere solidali con i poveri, quando non si vive e non si conosce la povertà di tutti i giorni.

Le giovani convezioniste si fanno fotografare accanto a piccoli guerrieri zapatisti dal volto mascherato e gli occhi smarriti.

Vado nella baracca-ufficio stampa alla ricerca di Gianni Proietti, un giornalista italiano che vive a San Cristóbal e che, la notte di capodanno del '94, ha fatto la prima intervista al Subcomandante Marcos: introvabile. In compenso incontro María Eva e, prendendo in prestito un pentolino, ci cuciniamo un pallido riso a cui accompagniamo le mie galletas.

Ritroviamo anche Samuel, che sfoggia il suo coloratissimo vestito huichol. Ricostituito il gruppo (Guido, il cileno, appare e scompare) ci sistemiamo in alto, sulla collina, vicino a dove avevo passato la notte. C'è tantissima gente. Una banda musicale di vecchietti suona marcette patriottiche (quindi "rivoluzionarie"). Dall'altoparlante avvisano che tra poco inizierà la cerimonia di apertura della Convención Nacional Democrática. Tutti gli spalti si riempiono lentamente, fino a straripare. E' una veduta impressionante: la collina brulica di migliaia di persone, in basso il lunghissimo palco dove siederanno i cento membri della presidenza con alle spalle una grande bandiera messicana, il tutto sormontato dal nuvolone plastificato del telone (lona, la chiamano)

sorretto da un lunghissimo cavo d'acciaio teso dalla cima della nostra collina alla cima di quella di fronte.

Sul podio sale uno zapatista, la sua voce timida e impacciata, avvolta in uno spagnolo un pò arcaico, ci diventerà familiare: è il comandante Tacho. Dallo stesso microfono parlerà anche Marcos ed è evidente il messaggio simbolico. I capi zapatisti parlano da un podio posto davanti - avanguardia - al palco della presidenza della CND, ma più basso, "sottomissione" ad una Convención che non è militare e alle cui decisioni i combattenti dell'EZ si rimettono.

Tacho annuncia l'apertura della CND e dopo l'inno nazionale messicano, che ascoltiamo tutti in piedi, inizia a leggere l'elenco dei cento nomi proposti alla presidenza. Non è dato sapere come sono stati scelti e da chi. Oltre a quello rappresentativo - due delegati per ognuno dei 32 Stati del paese - l'unico altro criterio individuabile è quello "politico": alcuni dirigenti politici, di varia provenienza, con un occhio di riguardo per il PRD; dirigenti popolari e sociali; intellettuali; ecc... Nessun rappresentante diretto dell'EZ. Del resto anche gli oltre seimila convenzionisti sono stati delegati dalle loro realtà di base con criteri alquanto disomogenei, soggettivi e, spesso, discutibili. Si può affermare che sul piano della legittimità democratica i meccanismi della CND sono risultati tutt'altro che esemplari e lineari.

Leggere cento nomi è una impresa per chiunque, anche per il comandante Tacho, il geniale "architetto" di Aguascalientes, che all'entrata, giovanissimo, nell'EZ era analfabeta.

Legge lentamente, pomposamente, scandendo le parole, come fanno i centroamericani in genere e gli indigeni in particolare. La lettura dei nomi va avanti con fatica, riserviamo un applauso ad ogni nome, forse più per sostenere lo sforzo di Tacho che per altro.

Arriva però un momento, un nome, dove anche il diligente e generoso comandante deve arrendersi alla evidente impossibilità di pronunciarlo. E quello della appassionata biografa di Tina Modotti, Elena Poniatowska. Al quel punto, con gesto gentile e fermo allo stesso tempo, un altro incappucciato si fa consegnare l'elenco e continua con voce calda, sicura, e un pò timida: è Marcos. Si leva un boato di applausi. Eccolo, è lui. Con una entrata in scena degna del personaggio conclude speditamente la lettura dei nomi.

Salgono sul grande palco zapatista i "neoeletti" della Presidenza e prendono posto al lunghissimo tavolo che percorre tutto il ponte del Fitzcarraldo. I trentasei "politici", quelli non espressione delle delegazioni statali, sgomitano, ma "con classe", per accaparrarsi i posti più visibili e centrali: mi sento "a casa". Presidente della Convención viene acclamata Rosario (barra de Piedra, madre di un giovane "desaparecido" e da anni in prima fila nelle lotte politiche e sociali. Dopo questo momento tanto carico di pathos e di tensione ha inizio l'omaggio militare dell'EZ in onore di Aguascalientes: la sfilata di reparti dell'Ejercito Zapatista.

Il "sub" sale sul palco, si fa strada fra la selva di mani protese a salutarlo e, con gesto volutamente teatrale, consegna la bandiera messicana nelle mani di Rosario !barra, affinché la custodisca fino a quando coloro che adesso occupano abusivamente le istituzioni e lo Stato non saranno stati sostituiti da persone degne della patria.

Eccoli arrivare, marciando ad un passo vagamente simile a quello "dell'oca". Sono giovani, piccoli, con le loro divise marroni, i passamontagna o i fazzoletti contadini sul volto. Scoppia un lunghissimo applauso. Sotto i nostri occhi sfilava l'esercito dei più poveri, degli ultimi, degli emarginati da 500 anni, dei senza volto. Giovani indigeni choles, tzotziles, tojolabales, tzeltales, ecc. marciano con atteggiamento vagamente marziale, il mento proteso e i loro improbabili

fucili in mano. Ogni fucile ha annodato un nastrino bianco sulla canna, ad indicare la loro volontà che quelle armi non debbano mai essere usate. Sono attimi intensi ed emozionanti.

Dietro di loro sfilano i civili, quelli che Tacho definisce "la base d'appoggio" dell'Ejercito Zapatista. L'acqua in cui nuota il pesce. Sono vecchi contadini dalla pelle rugosa e dallo sguardo assente; sono tantissime donne, di ogni età, dai vestiti poveri e colorati, che impugnano bastoni a mò di fucile; sono anche bambini e bambine, gioiosi e seri allo stesso tempo. Sono loro, dice Tacho, che per tanti anni ci hanno sostenuti, nascosti, aiutati, sfamati dividendo con noi il poco che avevano, ed hanno, per loro. Sono loro che hanno saputo mantenere, per dieci lunghi anni, il segreto della esistenza dell'Ejercito Zapatista: è stato, questo, il segreto meglio custodito nella storia del Messico.

Calano le ombre della sera sull'esercito dei poveri. L'emozione è fortissima. Seimila paia di occhi si concentrano sul punto dove un uomo incappucciato inizia a leggere, con sapiente lentezza e magistrali sospensioni e sottolineature, uno dei più bei discorsi politici che abbia mai ascoltato: pieno di antichi insegnamenti e saggezze e, allo stesso tempo, modernissimo. Marcos fa gli onori di casa e poi si inoltra in un ragionamento a cavallo tra la politica, l'etica, la letteratura.

Il nucleo del discorso è un accorato, appassionato appello all'unità, a superare le contrapposizioni fra gruppi, gruppetti, partitini, fazioni per porre le basi del superamento della "democrazia bloccata" (parole mie) e del partito-Stato. Il passaggio politicamente più delicato è sicuramente quello che illustra la posizione dell'EZLN rispetto alle elezioni che di lì a due settimane si terranno in Messico. A quel punto l'uditorio si fa particolarmente silenzioso, si sente solo il fruscio sempre più insistente degli enormi alberi della selva mossi da un vento che, col passar del tempo, si è fatto minaccioso.

In sostanza la posizione di Marcos è: no a votare la destra, il PAN, e tantomeno (ovviamente) il partito-Stato, il PRI. Silenzio, un pò impacciato, sul PRD, e però si ad andare a votare, e no all'astensionismo. Come si vede è un gioco di equilibri politici alquanto ardito, che dimostra il coraggio del Subcomandante. Comunque nonostante una buona metà della platea faccia riferimento, più o meno esplicitamente e convintamente, al PRD, molti sono i mormorii di disappunto. Gli stessi che hanno accompagnato le parole di Marcos sulla convinta scelta di tentare la via elettorale e sulla volontà dell'EZLN di ritirarsi e di "scompare" se le condizioni politiche lo rendessero possibile. Del resto, già sul testo con cui l'EZ convocò la Convención ci furono polemiche, in quanto definiva con estrema precisione e, quasi, pignoleria "chi era e chi non era invitato" ad Aguascalientes, escludendo i gruppi dell'estremismo più radicale e le posizioni apertamente belliciste.

Ma è sul tema del ritrovare una volontà unitaria, del mettere da parte, per un momento almeno, le divisioni settarie e i fondamentalismi di ortodossie senza più chiese madri, che Marcos spende tutte le sue carte e si espone coraggiosamente, di fronte a orecchie non molto ricettive. Ricordatevi, dice, che il vero avversario da battere non è il diverso seduto accanto a voi ma il nemico comune rappresentato dal partito-Stato (diagnosticando, con queste semplici parole, una delle più antiche e croniche malattie della sinistra mondiale).

Il vento è sempre più forte. Dal nostro punto d'osservazione, abbastanza in alto sulla collina, si vedono le nuvole delle migliaia di convenzionisti, molti registrano il discorso. Anch'io. Al nostro "gruppo" si è aggiunta anche una giovanissima ragazza statunitense, Antoniette. Marie-Thérèse, per gli amici Tina. Siamo tutti concentratissimi a cogliere ogni seppur minima sfumatura per cercare di capire il più possibile dello storico evento che si sta svolgendo sotto i nostri occhi.

Tra applausi e slogan Marcos conclude. C'è confusione ed eccitazione. Anche la natura pare risentirne tant'è che il vento è ormai molto insistente e minaccioso. Inizia il dibattito dell'assemblea plenaria e prende la parola un delegato. Che delusione! Già dal primo intervento, mi dico, ci si dimentica dell'appello e delle raccomandazioni di Marcos. E' tutto un susseguirsi di luoghi comuni vagamente ideologici sui settori sociali che sarebbero troppo rappresentati nella CND a discapito di altri settori proletari che invece sarebbero sottodimensionati; ecc.

E' un vero peccato, penso: già dall'inizio tutto lo sforzo del "Sub" è stato vanificato e già si ricade nelle solite, vecchissime logiche di contrapposizione interne alla sinistra: la famosa "malattia" di cui sopra.

E' a questo punto che, quasi per una sorta di castigo divino, si scatena sulla Convención Nacional Democrática, e sui poveri convenzionisti, una terribile tempesta tropicale che sconvolgerà ogni cosa. Cade una impressionante quantità d'acqua: è il battesimo zapatista. L'enorme tenda che sovrasta i seimila della CND, pur ancorata molto saldamente, inizia ad alzarsi e a gonfiarsi come una vela impazzita. Saltano picchetti e cavi elettrici. Moltissimi corrono a valle cercando di guadagnare una delle baracche, che alla fine risulteranno assolutamente insufficienti e poco impermeabili all'infiltrazione dell'acqua e alla violenza degli elementi. Io decido di restare dove mi trovo cercando di ripararmi alla meglio dall'acqua. Tina è terrorizzata e si guarda attorno senza sapersi decidere: correre giù sfidando i torrenti di acqua e fango o restare lì?

Alla fine si accuccia sotto una delle panche. Le raccomando di non sporgere troppo la testa perchè potrebbe trovarsi alla portata del lunghissimo cavo d'acciaio teso tra le due colline che, adesso, condotto da ampi brandelli di telone, oscilla pericolosamente sfiorando le panche, ... e le nostre teste!

Ad un certo punto - miracoli della paura! - così rannicchiata si addormenta. La copro con la coperta e "prendo atto" che mi ha ... adottato. Da buon padre putativo mi munisco di un lungo bastone per tenere sollevato un grande pezzo di telone che ci era crollato addosso (e che, proteggendoci dall'acqua rischiava però di asfissiarci) e mi dispongo a passare "di guardia" il resto della notte.

Nel buio si sentono i lamenti di chi è caduto nel fiume di fango, le imprecazioni di un miope che ha perso gli occhiali, il pianto di una signora spaventatissima, il russare spasmodico di un ciccone che, incurante di ciò che gli succede attorno, se ne sta spaparanzato sotto la sua accogliente panca. Si sentono anche gli incomprensibili e secchi messaggi che si lanciano i molti guerriglieri zapatisti che, torce alla mano e a viso scoperto, cercano di fissare il pericoloso cavo e limitare i danni.

Verso l'alba ecco comparire bagnata fradicia, Marfa Eva, preoccupata per la sua chitarra. Guarda la scenetta e scoppia in una fragorosa risata ribattezzandomi "San Giuseppe".

Diamo un'occhiata tutt'attorno: il panorama è veramente deprimente. Fango ovunque. Rifiuti e vettovaglie trascinati a valle. Tutta la copertura distrutta. Gente lacera che si aggira cercando qualcosa. Gli zapatisti, dopo una notte di lavoro, continuano senza risparmiarsi. Man mano che ognuno "si ritrova", si unisce a loro nell'opera di pulizia: bisogna fare in fretta perchè, con il caldo, il rischio principale è quello igienico.

Verso le nove il grosso è fatto e le facce sono più distese. Riapre l'assemblea plenaria della CND. Sono terrorizzato dall'idea che il dibattito riprenda così come era iniziato. Ma tra Marcos e "l'alto dei cieli" ci deve essere davvero una

corsia preferenziale: viene annunciato che per le gravi conseguenze della tempesta e per i rischi sanitari che ne derivano la CND chiuderà in anticipo. Cioè oggi. E' il miracolo. La Convención ha già dato, sia come "immagine" diremmo noi, che come contenuti (il discorso di Marcos) il meglio di sé. Ora l'importante è farla vivere nel paese.

Si dà frettolosamente la parola ad alcuni delegati di rispetto e successivamente i coordinatori delle cinque commissioni leggono, e mettono ai voti, le risoluzioni proposte. Tutte ben calibrate ed "equilibrate" per evitare eccessi e contrapposizioni. La Convención Nacional Democrática chiude i battenti, ed inizia la navigazione.

Intanto noi convenzionisti, sporchi e laceri, cercando comunque di darci un certo contegno, ci apprestiamo a riprendere la via del ritorno. Abbraccio Samuel, raggianti nel suo variopinto costume huichol, miracolosamente salvato dal fango. Siamo commossi. Prima di salutarmi mi invita a partecipare, con la sua comunità, al pellegrinaggio nel deserto tanto ben descritto da Castaneda e tanto mal interpretato da schiere di cercatori di una luce che nessun cactus può dare. Lo ringrazio e gli chiedo fino a quando è valido l'invito: "sempre", mi sussurra.

Tutti salutano tutti. C'è allegria, stanchezza e commozione.

Con enorme sollievo (dei miei piedi) regalo i terribili anfibi ad un giovane guerrigliero zapatista. Per il ritorno non c'è l'obbligo di formare la colonna ed ogni pullman parte non appena si riempie. Sono già a San Cristobal. A Tuxtla Gutierrez. A Mexico D.F. Tutto un sogno? No. → *continua*

DONATO DI SANTO – '94